

Lunedì 17 aprile 2000

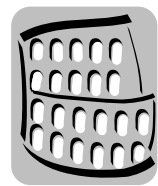
2

LIBRI

l'Unità

Italiani ♦ Laura Prete

Se un tragico destino ti marchia con l'handicap



La forza del cuore
di Laura Prete
Interlinea
pagine 100
lire 18.000

ANDREA CARRARO

Laura Prete ha esordito nel 1997 con «La vita che torna» (Feltrinelli), un toccante libro testimonianza che racconta la terribile vicenda esistenziale dell'autrice, colpita a ventidue anni da una grave emorragia cerebrale, entrata in coma e poi operata d'urgenza al cervello. Il libro rievoca, con accenti crudi e accorati, la traumatica esperienza del coma, la lunga degenza in ospedale dopo l'operazione, la lenta, faticosa riabilitazione e infine il rientro nella normalità, anch'esso segnato da non pochi tormenti e difficoltà. Sarebbe sciocco giudicare un libro del genere da un punto di vista squisitamente letterario. La sua forza, il suo valore vanno ricer-

cati in prima istanza nella testimonianza che esso reca, nella drammatica verità umana ed esistenziale della quale riesce a farsi portavoce. Qualcosa di analogo può dirsi di questo secondo libro di Laura Prete: una raccolta di brevi racconti, i più felici dei quali sono legati al vissuto dell'autrice, proprio come nella sua opera prima. Un vissuto segnato dal marchio dell'handicap: «Non ci giriamo troppo intorno e chiamiamo le cose con il loro nome: sono una handicappata. O disabile. O invalida. Ci sono tanti modi per dirlo. I giornalisti - e non solo loro - amano definire "meno fortunate" le persone come me».

Uno di questi racconti narra proprio le sfilanti traversie medico-burocratiche subite dall'autrice per ottenere una pensione d'invalidità: una sequela inter-

minabile e umiliante di visite atte a stabilire l'autenticità del suo stato di disabile, in altre parole la sua buona fede: «La convinzione che io stessi mentendo era più che ferma in lui. Ad avvalorare la sua opinione c'era il fatto, secondo lui disdicevole, che, pur essendo disabile, dopo l'incidente mi fossi sposata e abitassi in un'altra città con mio marito». Il racconto, mosso da una profonda e comprensibile indignazione civile, oltre a denunciare una scandalosa condizione di sudditanza dei disabili nei confronti delle istituzioni che dovrebbero tutelarli, mette a nudo una questione collettiva scottante: quella della estrema difficoltà di inserimento sociale di queste persone. Un altro racconto interessante è «Il dottor G», che è il resoconto di un casuale incontro dell'autrice-protagonista nar-

rante con il chirurgo che l'aveva operata, salvandole la vita. Quest'ultimo è ormai l'ombra dell'uomo che aveva conosciuto anni prima durante la malattia: spento, invecchiato, minato dal morbo di Parkinson, suscita alla protagonista pietà e tenerezza. «Era diventato triste. Il Parkinson non gli permetteva una vitalità e normalità. I ruoli insomma sembrano essersi invertiti, per un fatale gioco del destino: se prima lei era debole, del tutto «dipendente» da quell'uomo, adesso era diventato lui il «malato», bisogno di cure e di assistenza. Questa storia insomma - come altre nella raccolta - sviluppa con efficace evidenza il tema dell'estrema, tragica fragilità del destino umano, legato a un caso capriccioso, in grado di ribaltare qualunque situazione. Peccato che non tutte le potenzialità

drammatiche del racconto siano state sviluppate e che alla fine resti nel lettore un'impressione di incompiutezza. In tutti i racconti comunque ci si trova di fronte ad «assunti» robusti e tematiche importanti e significative, tutte legate a una condizione di diversità (l'handicap, l'adozione, la droga etc.) e di debolezza morale.

Va ascritto un merito importante a Laura Prete, e cioè di essersi voluta cimentare con una materia assai diversa da quella trattata dal suo libro precedente, e quanto mai insidiosa: i conflitti morali, le lacerazioni esistenziali insistenti nell'esperienza quotidiana. Se ci possiamo permettere un consiglio all'autrice - sperando di non apparire troppo prescrittivo - è di affidarsi in futuro con maggiore sicurezza e fiducia al proprio estro tragico, filtrandolo al setaccio della sua personale esperienza, senza il timore di ripetersi o di interessare soltanto un numero ristretto di lettori.

carraroandrea@tin.it

NARRATIVA

L'animalista
Franz Kafka

Gli animali «in quanto tali - e non come trasformazioni di uomini - pensano, criticano ed espongono le loro meditazioni», attrahendo la nostra attenzione - scrive Irene Kajon nella sua introduzione a Franz Kafka, «Cinque storie di animali», a cura di Camilla Miglio - sul «problema della connessione negli esseri umani tra la vita organica e la riflessione». Animali al centro, dunque. Significa che, grazie a questi racconti, Kafka possa essere annoverato tra i teorici dell'animalismo? Sì e no, naturalmente. Si perché questi racconti mostrano un'attenzione non comune alla psicologia dei diversi animali presi in esame: gli sciacalli che, nel bellissimo «Sciacalli e arabi» sperano nel vento del nord perché al sud «gli arabi ammazzano gli animali per divorarli e disprezzano le carogne»; o il cane che risponde al comando di bagnare ciò che incontra per segnare un territorio («gli animali - scrive Camilla Miglio nella postfazione - mancano sempre di un territorio»); o, ancora, l'animale scavatore, forse una talpa, consapevole di non essere destinato a una vita libera; o, la psicologia da branco dei topi che vanno in estasi al canto della loro Josefina (a questo racconto Kafka ha lavorato fino all'ultimo giorno della sua vita) e poco importa se il suo è un fischio come tanti altri. Gli animali hanno una loro dignità e personalità.

Nello stesso tempo - e in questo senso Kafka è grande ma non animalista - questi (come gli altri, quelli in cui si trasformano i protagonisti di altri racconti) animali sono metafora di altro, laddove l'altro è la condizione umana. Meglio: la condizione umana di chi appartiene al popolo ebraico. Non solo perché due di questi racconti furono pubblicate per la prima volta, nella primavera del 1917, sulla rivista «Der Jude» diretta da Martin Buber e portavoce degli intellettuali ebrei tedeschi. Questi racconti, infatti, richiamano esplicitamente alcuni dei temi chiave della riflessione ebraica: non solo quella antica (Irene Kajon mostra in modo brillante i nessi con l'Antico Testamento), ma anche quella contemporanea - a Kafka e a noi - che s'interroga, per esempio, sul rapporto tra appartenenza al popolo ebraico e legame con la collettività che circonda l'ebreo, tema, quest'ultimo, che ritorna in tutti i racconti, ma che in «Relazione per un'Accademia» trova forse la sua esplicitazione maggiore. Perché il relatore è una scimmia: uno scimpanzé diventato umano perché quella era «l'unica via d'uscita» una volta che gli uomini «era così facile imitarli» l'avevano catturato. Una scimpanzé che, però, non è e non potrà essere mai del tutto umano, ragione per cui non riesce a guardare la sua compagna negli occhi perché «lei ha nello sguardo la follia confusa dell'animale ammaestrato». Un paria, insomma. Come quella Rahel Varnhagen descritta impietosamente e amorevolmente, qualche anno dopo, da Hannah Arendt.

Franca Chiaromonte

Cinque storie di animali
di Franz Kafka
Donzelli
pagine 143, lire 25.000

L'Italia vista
dall'Inghilterra

ROBERTO CARNERO

Che cosa pensano gli inglesi dell'Italia, a parte i luoghi comuni e gli stereotipi? Come è visto il nostro Paese da oltre Manica? Come viene letta la sua storia degli ultimi cinquant'anni? In che modo gli studiosi stranieri si accostano alla realtà italiana? Un contributo per rispondere a queste domande viene da un libro uscito in questi giorni in Inghilterra: si intitola «Encyclopedia of Contemporary Italian Culture». In un volume di circa settecento pagine l'Italia è stata vivisezionata in più di novecento voci, rigorosamente disposte in ordine alfabetico, che coprono campi quali la lingua, la vita intellettuale, l'architettura, il design, la moda, il cinema, i media, l'economia, la politica, la religione, lo sport, la cucina, la letteratura. Si tratta di un libro singolare, la cui lettura suscita due ordini di considerazioni.

La prima di tipo contenutistico. Gli studiosi che hanno collaborato alla stesura di questo dizionario enciclopedico dell'Italia contemporanea, hanno avuto chiara la percezione delle profonde trasformazioni che il nostro Paese ha attraversato nell'ultimo mezzo secolo: da una cultura rurale e provinciale ad una società post-industriale e metropolitana. Il che non è avvenuto in modo indolore, ma al contrario all'insegna di diverse «crisi» (che già Pasolini aveva lucidamente analizzato). Molti fenomeni però rimangono irrisolti e l'Italia continua a vivere tutt'oggi grandi contraddizioni. Nonostante ciò sembra che ultimamente il successo di uno «stile» italiano sul piano internazionale sia un dato evidente. Il Nobel per la letteratura a Dario Fo nel '97 e l'Oscar come miglior film straniero a «La vita è bella» di Roberto Benigni nel '99 sono stati eventi significativi in questo senso. L'ingresso della lira nell'euro e un ruolo più decisivo dell'Italia nelle missioni di pace internazionali sono fatti importanti sul piano economico e su quello politico.

C'è poi un discorso metodologico. Quello che colpisce il lettore italiano, scorrendo le voci del volume, è la loro estrema eterogeneità: si va infatti da Giulio Andreotti al prosciutto di Parma, da Democrazia Proletaria alla commedia all'italiana, da Cesare Pavese a Luciano Pavarotti. Ciò si potrebbe facilmente giustificare in un'opera di ampia divulgazione, ma non è il caso di questo volume, a cui hanno collaborato studiosi di chiara fama, italiani che insegnano nelle maggiori università anglosassoni. La cosa si spiega se si guarda a ciò che è in atto da qualche anno negli studi di italianistica nei Paesi di lingua inglese: uno spostamento dell'interesse da aree di ricerca più tradizionali a nuove indagini in campi quali il folklore, i media, i fenomeni sociali e culturali nel senso più ampio del termine. Questo nuovo approccio interdisciplinare prende il nome di cultural studies e sembra essere il futuro dell'italianistica in area anglosassone, anche per l'alto indice di gradimento da parte degli studenti (che i dipartimenti ci tengono ad attrarre, perché i finanziamenti che ricevono sono proporzionali alle iscrizioni) e ai successi accademici dei nuovi iscritti. In questo senso si muovono in Inghilterra diversi studiosi, come quelli raccolti intorno alla rivista «Modern Italy» (diretta da John Dickie dell'Università di Londra), il cui ultimo numero (2/99) affronta per esempio l'argomento immigrazione da varie angolature (storica, sociologica, antropologica, ecc.). Non è un caso che lo scorso anno, a dirigere il più grande dipartimento universitario di italiano del Regno Unito, quello di University College London, sia stato chiamato David Forgacs, promotore di questa tendenza nell'italianistica britannica (e curatore, insieme a Robert Lumley, di un volume intitolato appunto «Italian Cultural Studies», Oxford University Press, 1996).

Questa dei cultural studies è una tendenza che è probabilmente in anticipo rispetto allo stato degli studi in Italia, dove le barriere istituzionali tra le varie discipline sono ancora forti, anche quando in fondo non fanno che studiare lo stesso oggetto da punti di vista diversi. Del resto una sintesi come quella offerta da questa «Encyclopedia of Contemporary Italian Culture» è possibile solo guardando le cose da una certa distanza. E sono proprio questo sguardo aperto e questa distanza nell'indagine a rendere il libro interessante anche per i lettori italiani.

Encyclopedia of Contemporary Italian Culture
a cura di Gino Moliterno
Routledge
pagine 677, 85 sterline.

Nel romanzo della scrittrice tradotto per Einaudi la storia impossibile di un professore che deve intervistare un celebre poeta. Tra disagi e riflessioni, tipiche della letteratura angloindiana

Da quando si è incominciato a cantare il requiem sul romanzo defunto o in via di? A vista da quando la crisi delle strutture del romanzo sette-ottocentesco si è risolta nel trionfo, persino mondano, dell'antiromanzo come dell'antieroe, nello spostamento «altrove», fuori dal «romanzesco», del senso stesso del fare. E perciò delle cure, dell'attenzione. Perdita o mutamento della funzione? Proust, Kafka, Joyce... Da quando ce lo stiamo raccontando? Certo che ci sono anche i sopravvissuti, ma sono appunto contati e inventariati come tali. Sempre navigando a vista: è un fatto che quel vuoto è stato riempito dai narratori della periferia del mondo eurocentrico. Prima gli americani del nord, poi quelli del sud, poi quelli asiatici e gli africani. Di lingua inglese, spagnola, portoghese, francese, E.Delhi.

La storia era forse incominciata col romanziere Kipling e subito con l'ambiguità di una lingua «altra» dalla locale o egemone, per esplodere con i «Figli della mezzanotte» di Salman Rushdie. Si era spalancata una porta a oriente, attraverso la quale stanno entrando felicemente nuovi nomi, nuovi per noi, del continente indiano. Tra queste voci c'è quella di Anita Desai, affermata e conosciuta in Italia, della quale l'editore Einaudi pubblica ora «In custodia», dopo i precedenti «Notte e nebbia a Bombay» e «Chiara luce del giorno».

La prima domanda che la mia curiosità si pone è: cosa attrae il lettore di fronte a questi romanzi, dove sta il potere di seduzione? Sarebbe facile rispondere: l'esotico. Ma l'esotico è anche un modo di impiantare e dare soluzioni diverse, una diversa struttura ideologica che si riflette in una diversa struttura formale. Ed è quel che accade e ci impressiona innanzitutto: lo stile del racconto, del raccontare, che è abbastanza comune a quella narrativa. Stile che è ritmo, di romanzo-slow, come il segno di una civiltà che procede a passo lento.

In questo racconto la storia è minima: un professore, Deven, è invitato dal direttore di una rivista di Delhi, «Murad», a intervistare un celebre poeta urdu, Nur. Che il poeta Nur non esista, in realtà, non conta. Quello che conta è che l'urdu, la lingua pakistana, sia un pezzo separato della memoria indiana e in via d'estinzione

Cronaca di un'intervista annunciata
Nur e l'India di Anita Desai

FOLCO PORTINARI



In custodia
di Anita Desai
Einaudi
222 pagine
lire 16.000

nella repubblica indu. Sarebbe facile per chi scrive giocare di nostalgia o di lamento, con l'urdu diventato, com'è del resto, metafora di separazione e di perdita. Mentre il romanzo cerca la neutralità sentimentale, il non coinvolgimento all'interno, lo straniamento. È una scrittura scopica, tutta negli occhi (e, assieme, nell'olfatto) in una sorta di geometria piana, in uno stile inventariale oggettivo, di cose, elenchi minuziosi, quasi notariali.

Fin qui ci troveremo nella norma, se da occidentale non fosse giunto

qualcosa a turbare o a modificare la regola sopra esposta. Infatti il tentativo non riuscito o mal riuscito di intervistare Nur va avanti sino alla fine del romanzo, girando attorno, lentamente, alla fatalità della sconfitta. Non solo, ma l'intervista avviene, finalmente, dentro un bordello, con una dissacrazione del «sacro» che la motiva. La saggezza disperata di Nur è impotente. D'altronde anche Deven cerca di intervistare Nur senza riuscirci e quando ci riesce il registratore non funziona, quel senso di at-

sa e di tensione senza esito non è nuovo, ne evoca altri che ci sono famigliari. Sì, Kafka. Ma a differenza di Kafka, Deven propone una sua morale: «Io ho lavorato duramente, lo sai. Non c'è nulla che lo dimostri, è solo un pasticcio, un insuccesso. Chiunque vedrà soltanto questo. Ma sotto... sotto ci sono i miei sforzi, e la mia... sincerità... Bisognerebbe tener conto di questo, prima di predicare». Non è un finale consolatorio, ma semmai nella trappola globale, un aggravante dell'imperdonato fallimento.

Epistolari ♦ D'Annunzio-Treves

Le lettere combattive tra il Vate e il suo editore



NICOLA MEROLA

Dell'epistolario dannunziano, che nel suo complesso probabilmente supera persino le trentamila lettere delle stime più accreditate, era in particolare auspicata ed è stata lungamente attesa l'edizione di questa sezione, agli 845 pezzi della quale ora rintracciati l'appendice a cura di Ilvano Callaro aggiunge opportunamente una campionatura delle responsive di Emilio Treves. Siamo dunque rese grazie ai curatori e in particolare a Gianni Oliva dannunziano provetto e collaudato esploratore di archivi. Con una sola riserva, ce ne rendiamo conto, ingenerosa e impertinente. Mentre i lettori si mantengono fedeli a uno dei loro autori prediletti e le librerie non sono mai sprovviste del «Piacere», la critica non sembra più interessata all'opera di D'Annunzio. Non come quando, per circa vent'anni sulla scia delle ricerche di uno studioso solo, ma autorevolissimo, Ezio Raimondi, si era

impegnata in un recupero inconcepibile fino a poco prima, sgravando l'unico classico espresso dalla modernità dalle ipoteche politiche e morali che pendevano su di lui, proprio in nome di una nozione di modernità meno moralisticamente compromessa e con la categoria di decadentismo e comprensiva invece della consapevolezza con cui D'Annunzio aveva sperimentato la continuità tra gli artifici della letteratura e i calcoli della nascente industria culturale.

Che le circostanze siano sfavorevolmente mutate, non inficia ovviamente l'utilità e il rilievo scientifico dell'impresa. Per quanto noto, non cessa di illuminare e sorprendere la lezione di strategia promozionale impartita soprattutto all'inizio del sodalizio dal giovanissimo scrittore al suo più anziano corrispondente, che non aspettava certo lui per scoprire l'esistenza dei «giornali amici» e forse ritenne già più propizia alle vendite la «piena agitazione della vita cittadina invernale», ma non teneva evidentemente nella stessa considerazione il

«servizio di stampa. L'ingerenza viene riscattata su un piano squisitamente letterario nella prospettiva consapevole dell'«estetismo», dove cioè anche quella che Oliva un po' goffamente chiama la «meticolosa mania dannunziana di sovrintendere alle edizioni controllando il nitore dei caratteri tipografici, l'asettezza tipografica delle doppie o degli accenti», viene collegata alla rivendicazione dello «Stile... «inviolabile», di un controllo che pretenda di essere esercitato sotto i tutti i suoi costumi.

Se l'uscita delle «Lettere ai Treves» fosse stata più tempestiva, non ci si sarebbe soffermati sulla lettura quasi romanzesca a cui il libro pure si presta. A che altro se non a un romanzo, fa pensare la metamorfosi che avviene sotto i nostri occhi e per la quale la materia più arida e la vicenda più ripetitiva si trasformano in un appassionante contesa, in un disperato assedio dell'intelligenza, alla ricchezza, se non dello spirito alla materia, ma al tempo stesso nella resistenza ugualmente disperata opposta dal

buon senso alla seduzione e alla logica perversa che su di essa si fonda. Nell'assedio e nella resistenza, pur non mancando pragmatiche considerazioni circa il ruolo insostituibile del «produttore» e il rischio di esaurire la «miniera», giocano un ruolo decisivo le parti che fin dall'inizio i contendenti si sono assegnate: «Tu sai per esperienza che, tra noi due, sarai tu a cedere, nella discussione incresciosa. Io avrò soltanto la noia e il rammarico di dover insistere, minacciare indugiare», dice D'Annunzio. Senza essere un committente antico, dal canto suo Treves è lusingato dal mecenatismo in cui come all'angolo lo stringe il fascino dannunziano, quasi consapevole d'essere lo spettatore privilegiato dell'autentico prodigio dell'arte dannunziana: «Tu ti sei chiamato l'Immaginifico: devi chiamarti l'Incantatore... Non si è convinti né persuasi; ma si è sbalorditi». Non c'è che dire. Se il primo a sentire in questo modo «il bisogno del sogno, l'appetito sentimentale» è l'editore, D'Annunzio aveva ragione.

media
weqis

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Giuseppe Calderola
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48
Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783503 presso
la redazione romana dell'Unità
e-mail: media@unita.it
per la pubblicità su queste pagine:
Publikompass - 02/24424611
Stampa in fac simile
Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Stale dei Giovanni 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 CiniselloB. (MI), via Betolla 18

